

Rivendicato da «Prima Linea» l'assassinio di Michele Reina

Assassinato da due attentatori Michele Reina, 48 anni, funzionario del Banco di Sicilia, da due anni e mezzo segretario provinciale della Dc. L'assassinio, compiuto con l'ormai collaudato metodo professionale alle 22,25 di ieri, è stato rivendicato un'ora dopo con una telefonata: «Siamo Prima Linea, abbiamo giustiziato il mafioso Michele Reina» ha detto una voce al telefono. Subito dopo ha staccato. Il messaggio laconico, il linguaggio improprio ad un gruppo eversivo, i particolari (non è stato annunciato almeno nell'immediato alcun messaggio) farebbero pensare a un tentativo di sviare le indagini. Ma è troppo presto per avanzare ipotesi. Torniamo alla dinamica del delitto.

Due colpi, forse di più (non è stato accertato al momento in cui scriviamo) hanno raggiunto il segretario della Dc appena seduto al volante della sua Alfa Romeo, la portiera non ancora chiusa. Aveva fatto in tempo ad aprire anche lo sportello del posto accanto alla guida. Non ha avuto tempo di altro, non si è reso conto lontanamente di quello che succedeva. Nessuno, nemmeno l'uomo più guardingo avrebbe potuto immaginare che i killer sarebbero arrivati mentre Reina, insieme all'amico Mario Leto e le mogli stavano per salire in auto, di ritorno dalla visita ad un comune amico.

Ricostruiamo gli agghiacciati, lunghissimi, pochi istanti in cui il delitto è stato consumato.

Michele Reina e sua moglie Marina, Mario Leto e la moglie Giulia escono dal portone al numero 120 della via Principe di Paternò; tornano dalla visita a

casa Giammancheri, amici comuni. Percorrono le poche decine di metri che li separano dall'Alfetta, parcheggiata sul marciapiedi dall'altro lato della strada.

Discutono su quale ristorante scegliere per andare a cena e arrivano all'auto. Michele Reina apre la portiera, entra, apre l'altro sportello, si riaggiusta sul sedile. Mario Leto si siede vicino a lui, le due signore stanno per salire dietro.

In quell'istante da una Fiat «Ritmo» ferma sulla strada scende un uomo e si avvicina all'Alfetta. A capire di che si tratta sembra sia soltanto la moglie di Reina che stava vicino al marito. La donna, appena visto il killer ha cominciato a gridare: «Vi ho visti, vi ho visti. So chi siete!». Ma la sua voce è stata coperta dalle esplosioni.

Michele Reina raggiunto in pieno sotto l'orecchio sinistro e forse anche alla nuca crolla sul sedile a bocca spalancata. Anche Mario Leto viene colpito ad una gamba. Malgrado la ferita esce dall'auto e spara contro i killer. Ma la pistola automatica si inceppa dopo il primo colpo. Il killer salta sulla «Ritmo» dove l'altro attentatore aspetta e la macchina scompare.

In preda ad un forte choc le due donne ritornano urlando verso casa Giammancheri. Mario Leto rimane sanguinante vicino alla macchina. La polizia viene avvertita da una signora del vicinato che aveva sentito nitidi colpi di pistola.

Telefona al 113: «Ho sentito alcuni colpi di pistola — dice — forse hanno sparato a qualcuno. Aggiunge il nome della strada e riattacca.

Quando le prime auto della po-

lizia sono arrivate in via Principe Paternò hanno trovato Mario Leto sotto choc e decine di persone che circondavano l'Alfetta e il ferito. Leto è stato accompagnato a Villa Sofia dove poi gli avrebbero medicato la ferita alla gamba.

Che l'uomo assassinato era il segretario provinciale della Dc, si è saputo subito in città. Sono incominciate ad incrociarsi le telefonate mentre sul luogo del delitto continuavano ad ammassarsi le «volanti» della polizia e le auto dei carabinieri. Decine di lampade si accendevano sull'auto dentro la quale c'era il corpo di Michele Reina. Nugoli di giornalisti si intralciavano l'uno con l'altro. Arrivavano frotte di fotografi e di cameramen delle televisioni private e della Rai. Arrivavano anche gli amici di Reina e Leto. I compagni di partito di Reina.

Lapi, capogruppo della Dc al Comune piangeva a dirotto, non si capacitava: era stato fino alle 7,15 col suo segretario. «Tutto, tutto può succedere — gridava interrotto dai singulti — siamo stati tutta la giornata insieme. Prima all'incontro per la verifica sulla giunta comunale alla sezione De Gasperi, poi al congresso provinciale del Pci. L'ho accompagnato a casa. Lui è salito, ma ha detto all'uscita di accompagnarmi a casa e di posare l'auto e portarsi le chiavi perché lui ne aveva un altro paio».

«Mi ha telefonato Vaccarella del "Giornale di Sicilia" per dirmelo. Non ci credevo».

Tra la folla c'era il presidente dell'Ars Pancrazio De Pasquale e il segretario regionale del Pci Gianni Parisi. Stravolti sono increduli di fronte a quest'altra fe-



Reina (a destra)

roce esplosione di violenza. Specie De Pasquale che, nei giorni scorsi all'Ars aveva fatto una conferenza stampa per annunciare il dibattito sull'ordine pubblico che avrebbe dovuto svolgersi ieri.

«Non so che dire — sussurra il presidente dell'Ars — può accadere di tutto ormai. Criminalità ed eversione sembrano in simbiosi. Potranno avere qui cominciato in grande, saltando l'escalation, visto che c'è l'humus

adatto».

«Sino a poche ore fa eravamo insieme al congresso del mio partito — dice Gianni Parisi —. Cosa può dire uno. Certo anche questa circostanza ha un suo significato».

De Pasquale va in giro, ascolta le varie versioni dei curiosi.

«Ucciso Reina — dice — ferito il suo amico, illeso le signore: una micidiale precisione».

I poliziotti ora fanno fatica a tenere alla giusta distanza la folla.

Arrivano sempre nuovi amici, nuovi curiosi.

Ad un certo punto arriva anche il cognato di Reina, Raffaele Pippitone. Vuole andare a vedere il cadavere nella macchina. Gli amici lo trattengono a stento. Poi vuole salire a casa Giammancheri per andare dalla sorella. E gli amici devono trattenerlo ancora dirgli che sua sorella non lo sa che il marito è morto.

Il racconto di Mario Leto, l'amico ferito

Uno dei killer rideva

Mario Leto arriva a Villa Sofia alle 22, 40. Zoppica vistosamente e perde sangue dal ginocchio destro. A portarlo al pronto soccorso sono stati i tre uomini di un'auto civetta della polizia che per pochi istanti hanno mancato l'appuntamento con i killer. «Abbiamo sentito il rumore degli spari e siamo subito accorsi», racconta il capo-macchina che tentenna quando il cronista chiede il nome. «Anche loro hanno famiglia» fa eco un infermiere poco distante, dando suono al silenzio del poliziotto. I tre agenti

quando sono arrivati trovano le due donne urlanti e Mario Leto zoppicante che impugna ancora la pistola. Ho potuto sparare solo un colpo spiega l'industriale. Subito dopo, la sua 38 special si è inceppata.

Il racconto è raccapricciante. «Uno dei killer che sparava mi guardava in faccia e rideva». E' ferito al ginocchio sinistro e il proiettile uscendo gli ha provocato un leggerissimo taglio all'altra gamba. Le prime cure gli vengono prestate dal dott. Albanese di guardia ieri sera al

pronto soccorso di Villa Sofia. Una vistosa fasciatura e basta. «Torno a casa» taglia corto Leto rifiutando il ricovero.

Assieme alla moglie e ai coniugi Reina, Leo era andato a trovare Nino Giammancheri che abita nello stabile di via Principe Paternò 120 che fa angolo con viale delle Alpi. Tornando in macchina l'agguato. Leto non era ancora entrato in auto così come le due signore.

Poi l'arrivo della 128 amaranto dei poliziotti, la corsa a Villa Sofia e il drammatico rientro a casa in via Villafranca 91.

Sotto gli ultimi flash

I lampi azzurri accendono lividamente le espressioni attonite, incuriosite, incredole, scettiche, dure, impetose, impietrite della folla. La scena è quella solita ormai cui si è giocoforza

adusa questa terribile città. Le macchine azzurre e bianche della polizia, quelle blu dei carabinieri, le divise, il caleidoscopio colorato della tragedia appena consumata. Questa sera sono

molte le macchine. Più che mai prima d'ora.

Circondati così di traverso sul marciapiede, l'Alfa scura, blu. Sul sedile di guida appare e scompare nel bagliori dei flash non un «uomo», ma un agghiacciante manichino, dagli occhi e le labbra spalancate. La testa rovesciata, le mani abbandonate, da una pendono le chiavi. E' Michele Reina. Era il segretario provinciale della Dc palermitana. Il volto, svuotato dal sangue, ha impressi i sentimenti dell'orrore e dell'incredulità. I visi di quelli che lo hanno ucciso si saranno specchiati un attimo in quegli occhi e li saranno rimasti fotografati come ultima immagine della vita, con la fiamma dei colpi per lampada. Un volto incorniciato da lunghi capelli neri, un altro che ride godendo della morte di un uomo. Le grida della moglie, degli amici, l'inutile intervento di una pistola inutile nelle mani di uno che non è un assassino.

Un giovane vede tutto da dietro una siepe e fugge. Fugge anche l'auto azzurra. La vedremo, cercata per intuito, in una strada buia, alberata, via Isonzo. Targa falsa dicono gli agenti che la sorvegliano. Il vetro abbassato. Dentro giornali accartocciati. Un'intervista ad Arafat porta il segno e la traccia una delle armi nascoste. Intanto, dove è morto un uomo che contava in questa città, sono arrivati tutti quelli che contano. Un furgone mortuario piccolo, anonimo porta via l'ucciso. Un carro attrezzi porta via l'Alfa blu. Restano gli altri. E le domande. Le risposte per ora sono troppe.

Era tornato protagonista

PALERMO — Per tanti anni, nell'ambiente delle persone che si occupano di politica, si è sempre detto di Michele Reina che, malgrado le cariche e gli impegni pubblici, era soprattutto un goliarda. Ed a giustificare questa definizione, in effetti, correva il suo vero modo di essere: il privilegiare, su tutto, le amicizie personali, fino in fondo; l'essere sempre pronto a cogliere nelle cose il lato positivo, o, se vogliamo, quello meno drammatico, quello più umano, finendo così, spesso, con l'esplosione in larghe risate che coinvolgevano tre quarti del suo viso; l'attivismo, la vitalità che venivano fuori con forza dalla sua personalità.

Ma negli ultimi anni, tornato protagonista di primo piano nella vita palermitana, dopo un periodo di parziale disimpegno, aveva ripreso il suo impegno politico con una serietà e con una padronanza che non consentivano più, certamente, di definirlo un goliarda. Tre anni di incarico di segretario provinciale della Dc, dal '76 a oggi, sono serviti a convincere tutti della sua

maturazione politica, della sua abilità nella guida dei difficili equilibri interni del suo partito e, soprattutto, i rapporti con le altre forze politiche.

Michele Reina, 48 anni, aveva cominciato l'attività politica con il gruppo dei «giovani turchi» capeggiati da Gioia e Lima che poco più di 20 anni fa erano riusciti a crearsi uno spazio all'interno della Dc fino ad allora governata dai notabili venuti alla ribalta nel primo dopoguerra. Fin da allora è rimasto il più stretto amico e collaboratore di Lima. Presidente dell'Amministrazione Provinciale per alcuni anni, a metà degli anni '70, era passato poi al Consiglio Comunale e aveva quindi ricoperto l'incarico di assessore alle Tasse.

Dopo un periodo di qualche anno, durante il quale aveva in parte tralasciato l'attività politica per dedicarsi quasi esclusivamente al suo lavoro come funzionario del Banco di Sicilia, nel '76, come si è detto, era tornato all'impegno della vita di partito come segretario provinciale della Dc.

I primi commenti politici

Emozione, sgomento

Sgomento, emozione, senso di rabbia nei primi commenti, che abbiamo raccolto «a caldo». Ecco:

ON. SALVATORE LAURICELLA membro della direzione nazionale del Psi: Sono sgomento, e non riesco a immaginare chi possa stare dietro a queste azioni criminali. E' un momento veramente difficile del Paese.

ON. LILLO PUMILIA sottosegretario al Lavoro: Era un caro amico. Non riesco a trovare parole, in questo momento, perché preso di sorpresa di fronte ad una cosa che nessuno poteva aspettarsi.

ON. GASPARE SALADINO deputato nazionale del Psi: Sono sconvolto da questa notizia. Non si riesce ad immaginare come sia possibile una simile cosa. E' un fatto di enorme gravità, perché è stata stroncata la

vita di un giovane che era riuscito a trovare un largo impegno nella vita politica.

ON. LEOPOLDO PULLARA consigliere nazionale del Pri e membro della direzione regionale: Sono sconvolto dalla notizia dell'uccisione di Michele Reina sia in quanto dirigente politico della Dc sia a titolo personale per l'amicizia che mi legava da alcuni anni con la famiglia Reina. Il problema della sicurezza sociale nella città di Palermo, che giustamente aveva costituito oggetto di un'opportuna riunione all'Ars per valutare e dibattere il problema dell'ordine pubblico che a Palermo sta assumendo contorni assai preoccupanti e che per la crisi del Governo, è stato rinviato, è quanto mai opportuno farlo non solo nella sede dell'Ars, ma a tutti i livelli, perché io ritengo che al di là del dolore che ci colpisce personalmente e politicamente per il lutto che colpisce la Dc nel suo massimo esponente provinciale, è un problema che

attiene alla crescita della città».

«Mi sembra che in una città cresciuta a dismisura all'ombra di certe speculazioni, che ha problemi gravissimi di occupazione e una situazione sociale drammatica, può darsi che s'innestino anche problemi di carattere politico in questa delittuosa vicenda. Al momento è difficile fare ipotesi: se si tratta di un omicidio politico o di vendetta per qualche ritenuta lesione di interessi. Purtroppo c'è da sottolineare che è venuto meno nella città quell'equilibrio che si era avuto ed è tempo che le forze dell'ordine, le forze politiche e sociali pensino con molta serietà a risolvere questo problema».

«Il sequestro De Mauro, l'uccisione di Scaglione, la recente scomparsa dell'amico Mario Francese e l'assassinio di Reina, che ha spunti di efferatezza ove si pensi che non hanno esitato a far fuoco anche su vittime innocenti occasionalmente presenti, si ha la misura della gravità del fatto».